



Roberto Parisini

LA CITTÀ E I CONSUMI

Accesso al benessere
e trasformazioni urbane a Bologna
(1951-1981)



Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità o scrivere, inviando il loro indirizzo, a “FrancoAngeli, viale Monza 106, 20127 Milano”.

Roberto Parisini

**LA CITTÀ
E I CONSUMI**

**Accesso al benessere
e trasformazioni urbane a Bologna
(1951-1981)**

Presentazione di
Angelo Varni

FRANCOANGELI

Copyright © 2012 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Presentazione , di <i>Angelo Varni</i>	pag. 7
Introduzione	» 11
Abbreviazioni	» 15
1. Conoscere per deliberare	» 17
1. Dal miracolo alla crisi	» 17
2. Popolazione e spazi urbani negli anni Cinquanta	» 20
3. Livelli economici e profili sociali	» 27
4. Funzioni urbane e insediamenti: i quartieri	» 35
5. Distribuzione e spazi dei consumi	» 45
6. Il centro	» 57
2. Governare i consumi	» 65
1. Crisi economica e legittimazione dei consumi	» 65
2. Arrivano i supermercati	» 74
3. Consumi e consumatori	» 81
4. “La programmazione nell’età dell’abbondanza”	» 92
5. I supermercati consortili	» 105
6. Il Peep	» 109
7. Le vie del consumo	» 127
8. I piani di sviluppo e adeguamento della rete distributiva	» 136
Indice dei nomi	» 163

*ad Amelia, Orlando e Walther,
che di questa storia sono parte*

Presentazione

Prospettiva in larga misura originale, questa scelta da Roberto Parisini, per rianalizzare attraverso un'imponente massa di dati e di varia documentazione, la vicenda dello sviluppo economico e sociale di Bologna negli anni immediatamente successivi alla fine del fascismo e della tragedia bellica.

Vicenda esemplare, per certi aspetti, di una crescita complessiva del paese e del suo passaggio verso un'inedita dimensione industriale e urbanizzata; ma forse, assai più, individuazione di un cammino di ascesa collettiva fondato su elementi specifici, non riproducibili in altri contesti e che non potevano prescindere, né dalla particolarità della storia bolognese, né dal suo essere terreno di sperimentazione di un "comunismo di governo" che voleva dimostrare la sua capacità di dialogo con tutti i settori della società e con una modernità incalzante non sempre in linea con le strategie generali del partito, in anni, per altro, pesantemente condizionati dall'ubbidienza alle linee politico-ideologiche di provenienza moscovita.

Già, perché Bologna, guidata da subito dalle coalizioni cielleniste a forte maggioranza PCI, si trovò a fare i conti con la drammatica realtà di distruzioni materiali e di lacerazioni sociali provocati dalla permanenza, alle sue porte, del fronte, dai devastanti bombardamenti alleati subiti, dalla ferocia delle repressioni nazifasciste, dallo sfarinamento di ogni potere di governo all'interno dell'ultima riedizione del regime in camicia nera. E da qui partì, dapprima, per una realistica ricerca di ricostruzione del suo tessuto abitativo, di servizi, di strutture economiche e sociali; per poi andare alla ricerca di un modello amministrativo che testimoniassse della validità di un governo della "sinistra", cercando di favorire i settori sociali più disagiati e, nel contempo, puntando sulla partecipazione collettiva dei cittadini alle scelte comuni. Magari, privilegiando alleanze e convergenze fra ceti diversi, piuttosto che una dimensione di classe che, del resto, ben poco era congeniale ad una città da sempre vissuta sul suo ruolo di polo terziario di scambi col mondo, sulle sue eccellenze manifatturiere estranee alle grandi dimensioni proletarie, sulla

funzione internazionale di un Ateneo in grado di dialogare con gli orizzonti più lontani, mediando saperi e conoscenze, intrecciando rapporti estranei ad ogni chiusura e ad ogni settarismo ideologico.

Non mancò, certo, allora lo scontro politico, anche violento, soprattutto in seguito allo smantellamento degli apparati produttivi imposti dalle esigenze belliche e ai mutamenti in atto nei sistemi di coltivazione dei campi, sempre meno condizionati da un utilizzo di manodopera su larga scala, sostituita da una produttività enormemente accresciuta di colture indirizzate anche alle trasformazioni industriali. Ma non fu – come si affermò da ogni parte e non solo negli ambienti della “sinistra” – il fallimento del “sistema capitalistico”; bensì si trattò di una positiva riconversione, in linea proprio con la più antica tradizione locale, verso il pullulare di una miriade di piccole imprese, frutto dell’ingegnosità dei tanti operai dismessi dalle precedenti industrie belliche, che ricostruirono un apparato imprenditoriale capace, già dalla metà del decennio Cinquanta, di riassorbire la disoccupazione e di spingere la città ben dentro il boom economico che si andava profilando nell’intera penisola, od almeno in alcune delle sue aree geografiche.

Il gruppo dirigente si adeguò ben presto ad una simile realtà, nonostante le iniziali incomprensioni, e cercò di assecondarla, decifrandola in termini di lotta al grande monopolio e di successo dei legami tra piccolo- media borghesia produttiva e mondo operaio e contadino, rendendosi conto che ormai non si trattava più di opporsi a situazioni di drammatica povertà, ma di convogliare lo sviluppo verso prospettive comunitarie e non semplicemente di successo individuale.

Ecco che su questo difficile crinale si pone la ricerca qui presentata, dove ci si propone di comprendere in qual modo un ceto dirigente con quella formazione riuscisse a gestire un processo dominato da quanto di più ostile potesse esserci alla vulgata marxista, vale a dire l’anelito consumistico che stava trascinando il paese verso esiti quantitativi e qualitativi del tutto imprevedibili anche solo nel decennio precedente.

Se il consolidarsi fisico di attività produttive andava rapidamente colmando i vuoti di insediamenti industriali provocati dal conflitto, questo comunque non si traduceva – come in altre realtà – in scardinamenti della compagine sociale, in quanto l’inurbamento riguardava soprattutto le popolazioni delle aree relativamente limitrofe e quindi sostanzialmente omogenee alla popolazione residente e già predisposte tanto alle collocazioni politiche prevalenti, quanto pronte a cogliere esse stesse le opportunità piccolo-imprenditoriali in atto in città.

Fu quello il periodo dell’esplosione a macchia d’olio degli insediamenti abitativi, ben poco governati da un piano regolatore che tendeva, di fatto, a favorirne la crescita e la mobilità spontanea tra centro e periferia, col rischio verificatosi di saturazione dei percorsi radiali e centripeti, per nulla limitati da un’idea di urbanizzazione che traduceva la modernità in facilitazioni di

spostamenti lungo direttrici di rapida percorribilità anche a discapito del tradizionale assetto medievale del centro cittadino.

Da molte parti cominciò un'acuta riflessione – e furono soprattutto le forze di opposizione a proporla per prime – sulla necessità di regolare una simile situazione, proponendo una sistemazione per quartieri autosufficienti sotto diversi aspetti e quindi tali da porre subito in evidenza il tema dei punti di accesso all'attività di consumo dei diversi generi di merci utili al vivere delle persone. Si trattò di un generoso tentativo, ben presto fatto proprio dall'intera compagine di governo cittadino, che si affidava ad una supposta capacità di contenere ed indirizzare i consumi verso categorie dall'impatto "sociale", piuttosto che nella dirompente direzione solamente "individuale". Una volontà ben presto frustrata dall'imponente crescita di una disponibilità di beni, anche voluttuari, difficili da contenere in una dimensione in qualche modo programmata, nel momento in cui la popolazione bolognese avvertiva la possibilità di raggiungere standard di vita segnati da un benessere per troppo tempo compresso ed ora a disposizione di tutti.

I luoghi di vendita e di acquisto si moltiplicarono vertiginosamente, continuando a privilegiare, ad onta dei tentativi di insediamento dei quartieri, le tradizionali radiali dalla periferia al centro, spingendo l'amministrazione a proporsi un serio esame delle possibilità di collegare al meglio una simile incontenibile tensione, anche emotiva, verso il consumo con una dislocazione urbanistica in grado di migliorarne i flussi e di programmarne le modalità.

È di tale tentativo che l'autore opportunamente parla, cogliendone la novità in termini tanto sociali, quanto urbanistici. Anche perché, di lì a poco, a partire dalla metà del decennio Sessanta, prese a diffondersi la grande distribuzione, con la sua forza sconvolgente di identificare nuovi luoghi di commercio ben più attraenti delle vecchie botteghe ed in grado di rispondere meglio alla mobilità sempre più accentuata di persone e cose ed al loro desiderio di misurarsi proficuamente con una maggiore varietà e disponibilità di merci concentrate in un unico ambiente.

Di fronte, dunque, all'esplosione dei consumi e dopo un primo tentativo di contrastarne l'invasività anche culturale, gli amministratori bolognesi decisero di prenderne atto e di puntare piuttosto – a detta dell'autore – “sul rilancio della programmazione economica dello sviluppo”, ribadendo “un proprio modello del nuovo che arrivava, schierandosi decisamente a contenerne gli effetti dirompenti sul tessuto locale e indirizzando lo sforzo acquisitivo dei bolognesi sulla base di una temperante razionalizzazione nutrita di pianificazione urbanistica”. Il che voleva poi dire intervenire sulle stesse categorie dei beni prodotti, spingendo per passare dai beni di consumo durevoli a beni strumentali e di investimento. Mentre il complesso orientarsi della configurazione urbana nel senso razionalizzatore previsto, doveva passare per la definizione dei quartieri quali adeguati contenitori di tutte le esigenze economiche, sociali, culturali, politiche dei cittadini.

In tale ottica ed in quella parallela delle alleanze politico-sociali in atto nel delicato equilibrio cittadino, si spiega la resistenza degli amministratori comunali nei confronti dell'imporsi dei supermercati, che andavano a mettere sossopra simili reti di ordinate programmazioni urbane, insieme agli auspicati raccordi tra cittadino-consumatore e cittadino-piccolo operatore commerciale. All'inevitabile resa verso un meccanismo distributivo e di vendita che si stava imponendo in tutto il mondo più avanzato, si cercò di rispondere con la creazione di una catena di supermercati consortili, dove l'intervento pubblico di carattere urbanistico ed edilizio favoriva un coinvolgimento "dal basso" di commercianti al minuto disponibili a consorzarsi. Il tutto, naturalmente, connesso alle scelte proprie del Piano per l'edilizia popolare che, a partire dalla metà del decennio Sessanta, ridisegnò gli spazi di crescita cittadina.

Il parallelo esplodere, però, tanto di una varietà e di una quantità di oggetti di consumo, quanto di una corsa alla mobilità motorizzata, rese via via anacronistico ogni sforzo di contenimento programmato dei fenomeni di rottura di ordinati quadri di riferimento dei modelli commerciali come degli spazi di azione dei cittadini, ben poco circoscrivibili negli ambiti di quartiere. Destinato, quest'ultimo, a farsi luogo di decentramento pratico del rapporto burocratico tra il singolo e il Comune, certamente assai utile e funzionale, ma ben poco avvicinabile al ruolo aggregativo previsto in avvio di esperienza.

Ancora gli interventi di piano urbanistico a cavallo del decennio Settanta segnarono l'estremo tentativo di orientare in una determinata e razionalizzata direttrice le azioni connesse al commercio, in contemporanea con la creazione del secondo polo direzionale cittadino affidato al progetto Tange. Mentre il ruolo di una sorta di "consumismo virtuoso" veniva affidato alla catena commerciale della cooperazione, destinata a proporsi quale concorrente della grande distribuzione privata.

Ed a questo sforzo teorico-pratico, che, per altro, ben poco riuscì a tradursi in sostanziosi interventi sul campo, Parisini comunque attribuisce un grande valore, per lo meno simbolico, per la sua capacità "di tenere insieme le ansie suscitate da una modernità ritualmente gravata da crisi e, al tempo stesso, carica di crescenti aspettative di beni e di benessere. Ci sono pochi dubbi – conclude – che anche a questo si devono i notevolissimi riscontri elettorali fatti segnare dai principali partiti in giunta proprio nelle tornate amministrative di quell'ultimo scorcio di decennio, nel 1975 e nel 1980".

Ipotesi di intervento programmatico che avrebbero, in seguito, dovuto fare i conti con i mutamenti politico-sociali della realtà bolognese, ma che certo avrebbero continuato a improntare di sé le scelte degli anni successivi.

Angelo Varni

Introduzione

Davanti alla crisi del 1963, per molte tra le forze politiche ed economiche italiane si pose la necessità di definire meglio l'entità e le caratteristiche della grande trasformazione dell'ultimo decennio. La scia in cui ci si sarebbe dovuti immettere era, notoriamente, quella della programmazione economica e della pianificazione urbanistica avviate dal Centro-sinistra. In particolare, in diverse aree del paese era divenuto fondamentale approfondire, allo scopo di governarlo, il rapporto tra la notevole crescita dei consumi privati – che tuttavia a molti appariva giunta ora ad un “salutare” punto critico –, e le forme e le attese di un più diffuso benessere, progressivamente riconosciute come elemento chiave dei nuovi processi di legittimazione politica¹.

Il giudizio della storiografia su questo passaggio era e resta piuttosto critico. È opinione di molti che nessuna delle forze politiche e culturali italiane fu in grado di comprendere quanto aveva effettivamente davanti; che le scelte anticrisi – ridurre la spesa pubblica e contrarre il credito, favorire gli investimenti e comprimere i consumi – abbiano bloccato gli impulsi all'impegno pubblico, facendo definitivamente dell'accesso al benessere un processo privato, via maestra, e sostanzialmente deregolamentata, per milioni di italiani verso i nuovi assetti e valori tipici di una moderna civiltà urbana.

Ancora assai recentemente, Guido Crainz ha collocato in quella grande trasformazione non governata la radice principale degli esiti deludenti del tumultuoso ventennio in cui andò essenzialmente a collocarsi la modernizzazione nazionale. Tuttavia, avverte lo stesso autore, si tratta anche di processi dalle modalità e dai risultati tutt'altro che omogenei, per cui nessuna lettura univoca può risultare soddisfacente². E Agostino Giovagnoli ha rilevato dal canto suo l'assoluta necessità, per uno studio adeguato di questa tornata essenziale della storia italiana, di maggiori approfondimenti di quel rapporto

1. P. Pombeni, *La democrazia del benessere*, in “Contemporanea”, n. 1, 2001.

2. G. Crainz, *Autobiografia di una repubblica. Le radici dell'Italia attuale*, Roma, Donzelli, 2009, p. 80.

tra dinamiche sociali e dinamiche politico-istituzionali che proprio nella rivoluzione dei consumi trova la sua nuova e cruciale dimensione³.

Questi sono i percorsi all'interno dei quali si propone di muovere questo lavoro, suggerendone però un angolo visuale relativamente originale⁴: ossia quello della lettura dei processi connessi alla graduale espansione del benessere attraverso il canale, sicuramente centrale in quei decenni, delle parallele trasformazioni urbane. Molte delle questioni legate al *boom* hanno evidentemente un'ampia ricaduta sul piano dei mutamenti delle città che ne rappresentano i principali scenari. Esse divengono, si potrebbe dire, problemi connessi all'organizzazione del governo locale ancor prima di quello nazionale; lo sollecitano a un'estensione senza precedenti delle proprie funzioni. Tra queste è sempre più inclusa una politica che tenga in conto i bisogni e i consumi generati dallo sviluppo che divengono, a loro volta, generatori di impatti sociali tumultuosi, di continue ridefinizioni degli spazi e dei rapporti territoriali, nonché di impulsi verso originali ricollocazioni disciplinari ed anche ideologiche.

Per una ricerca di questo genere, spesso obbligata a sconfinare tra i diversi ambiti che la alimentano, e perciò dai punti di riferimento non sempre usuali o già definiti, una realtà come quella bolognese offre un contesto ricco, certamente più di molti altri, di suggestioni interpretative ma anche degli indispensabili materiali documentari, disponibili in grande quantità e spesso di notevole spessore. E ciò, come è ben noto, grazie alla contemporanea, vivace presenza di un'ampia articolazione del tessuto economico e culturale, nonché di un'indiscutibile qualità amministrativa – espressa tanto dalla giunta socialcomunista quanto da significativi segmenti delle forze di opposizione –, a lungo modello e vetrina, nazionale e internazionale, di buongoverno.

Qui si verifica, a mio giudizio, un esplicito tentativo di interpretare i consumi e di governarli attraverso l'acquisizione e il riordino dei nuovi processi all'interno di una temperante razionalizzazione nutrita di pianificazione urbanistica; si colloca lo sforzo pratico di incidere sulla distribuzione dei vari consumi nei bilanci di molte famiglie bolognesi. Casa, mobilità, tempo libero, supermercati (ma anche frigoriferi, lavatrici, abbigliamento, ecc...) sono elementi la cui interrelazione e la cui centralità vennero rapidamente acquisite nel corso di un intenso sforzo di conoscenza di ciò che si era modificato sul piano urbano, e spesso al di fuori da ogni reale controllo, lungo tutti gli anni Cinquanta.

Erano tutti ambiti di consumo che si riteneva potessero essere adeguatamente pianificati ai vari gradi dei processi di riorganizzazione del territorio urbano. Si trattava di definire le più ampie funzionalità e i nuovi flussi che

3. A. Giovagnoli, *Gli anni Settanta e la storiografia sull'Italia repubblicana*, in "Contemporanea", n. 1, 2010.

4. Cfr. in proposito il quadro tracciato da E. Scarpellini, *Consumi e storiografia*, in "Contemporanea", n. 4, 2007.

questi inevitabilmente generavano, di correggere gli impulsi acquisitivi privati in servizi erogabili con funzioni collettive.

Da ciò discendeva la necessità di razionalizzare, secondo priorità prestabilite e culturalmente consonanti, vecchi bisogni e nuovi consumi. Ed era cosa possibile dal momento che l'acquisizione del benessere aveva ancora per gli italiani status e gerarchie che rimasero a lungo abbastanza incerti. Ed era possibile, fattore non meno importante, in presenza di tessuti sociali mantenuti tutto sommato abbastanza omogenei, dal momento che le grandi trasformazioni erano accompagnate da ricorrenti, profonde crisi, e da evidenti contiguità con "arretratezze" ben riscontrabili semplicemente allargando l'osservazione su periodi più prolungati⁵.

C'era anche, è vero, da definire il rapporto politico-culturale con una fetta molto consistente di ceti piccoli e intermedi in crescita; da arrivare magari a una specifica e funzionale formulazione della nuova categoria di "consumatore"; ma si trattava comunque di un accesso al benessere che venne a lungo generalmente percepito come sempre "a rischio di crisi", disponibile perciò ad accogliere un opportuno riordino in nome di comuni e consolidati riferimenti sociali, culturali e disciplinari⁶.

È proprio questo denso intreccio tra la molteplicità dei tempi della trasformazione, le caratteristiche del consumo e il loro puntuale, corrispettivo riscontro nella dimensione politico-istituzionale della via italiana al socialismo a suggerire una periodizzazione sufficientemente compatta del trentennio 1951-1981; che mi pare ne racchiuda e funzionalizzi tutti gli elementi che ho cercato qui, molto sinteticamente, di richiamare. C'era, in conclusione, da giungere all'elaborazione pratica di un decoroso, aggiornato standard di vita urbana da garantire; e che fosse l'esplicitazione di un convincente punto di mediazione tra l'ideologia, l'aspirazione al consumare e quel democratico accesso al benessere da cui era impossibile prescindere. E tutti questi, se ne era ben consapevoli, erano nodi cruciali.

È cosa grata, alla fine di questo lungo e impegnativo lavoro, ringraziare coloro che più mi hanno aiutato a renderlo possibile. Ho chiesto alla cortesia e alla pazienza di Paola Bonora, Paolo Capuzzo, Alberto Melloni e Fiorenza Tarozzi di leggere, tutte o in parte, dal punto di vista dei loro diversi ambiti di studio queste pagine, e da tutti ho avuto consigli utili ed indicazioni stimolanti. Luca Baldissara, Violetta Fini, Massimiliano Grava e Corinna Morandi mi hanno offerto, insieme all'apporto delle loro competenze, un altrettanto generoso e amichevole sostegno in diverse fasi cruciali di questo lavoro. Ad Angelo Varni, oltre alla costante disponibilità, devo altre due cose fonamen-

5. G. Gozzini, *La mutazione individualista. Gli italiani e la televisione 1954-2011*, Roma-Bari, Laterza, 2011, p. 8.

6. Sulle molteplici funzioni possibili delle crisi, richiama l'attenzione il volume *Le radici della crisi. L'Italia tra gli anni Sessanta e Settanta*, a cura di L. Baldissara, Roma, Carocci, 2001.

tali: l'idea della ricerca che mi diede in una bella serata di quasi dieci anni fa; e, anche più importante, la possibilità concreta di realizzarla.

Grandi debiti ho poi contratto per disponibilità e cortesia con la dottoressa Paola Furlan e con tutto il personale dell'Archivio storico del Comune di Bologna; e con l'ingegner Elisa Paselli e il dottor Francesco Zaccarelli del Sistema informativo territoriale del medesimo comune, che mi hanno aiutato ad orientarmi e a disporre del necessario materiale cartografico.

Nelle diverse sedi archivistiche della Camera di commercio e nel battere i complessi territori della Statistica, le mie fatiche ben difficilmente avrebbero potuto essere proficue senza l'infinita pazienza delle dottoresse Livia Ferlini, Patrizia Iacopini e Donatella Sabbadini; del signor Luigi Casari e del dottor Alessandro De Felice.

A tutte queste persone va la mia riconoscenza mentre, naturalmente, l'esito conclusivo di quanto giunge ora in stampa resta da addebitare soltanto a me.

R. P.

Bologna, ottobre/novembre 2012

Abbreviazioni

Acc = Atti del consiglio comunale

Asc Bo = Archivio storico del Comune di Bologna

Cciaa Bo = Camera di commercio, industria, artigianato e agricoltura di Bologna

Cciaa Bo, As = Camera di commercio..., Archivio storico

Cciaa Bo, Ad = Camera di commercio..., Archivio di deposito

Ctc = Centro tecnico di studi sul commercio

1. Conoscere per deliberare

1. Dal miracolo alla crisi

Nel 1963, all'inizio della crisi economica che sembrava mettere in serio dubbio un decennio di crescita senza precedenti, i vertici di due importanti enti bolognesi riflettevano pubblicamente sulle incertezze che ricadevano ora sulla società locale in relazione alle caratteristiche più generali assunte dal *miracolo* nei termini di modernità e sviluppo, offrendone interpretazioni diverse ma, nella sostanza, convergenti.

In un ampio e articolato documento presentato al consiglio comunale il 5 aprile e integralmente pubblicato l'anno seguente, la giunta social-comunista guidata dal sindaco Dozza diagnosticava che in quegli anni di tumultuosa e caotica crescita, essenzialmente affidata alla libera azione del capitalismo monopolistico e degli operatori privati, si erano in realtà accentuati gli squilibri del nostro tessuto nazionale. Poggiando su inalterate disuguaglianze territoriali e di reddito, sui disagi sociali connessi al drastico e non governato ribaltarsi dei rapporti città-campagna, le crescenti esigenze moderne della società civile si erano tradotte in distorsioni e forzature artificiali nel campo dei consumi.

Accanto all'espansione in certe zone del paese, della domanda dei beni propri delle popolazioni ad alto livello di reddito, si è registrato contemporaneamente il permanere e l'accrescersi, sul piano generale, della carenza di quei consumi fondamentali e della disponibilità di quegli essenziali servizi di carattere sociale e civile che costituiscono condizioni primarie per il futuro progresso economico e sociale del paese¹.

1. *Valutazioni e orientamenti per un programma di sviluppo della città di Bologna e del comprensorio*, Bologna, Zanichelli, 1964, p. 5. In perfetta sintonia con la famosa *Nota aggiuntiva alla Relazione generale sulla situazione economica del paese* del ministro del Bilancio La Malfa, del resto esplicitamente richiamata nel testo. Per l'ampia presenza del tema della distorsione dei consumi nella coeva discussione politica ed economica sulla programmazione, cfr. G. Crainz, *Storia del miracolo italiano*, Roma, Donzelli, 2005 (2), pp. 138 e sgg.

Tale situazione gettava adesso la sua ombra anche sulla situazione bolognese, “frenandone lo sviluppo e minacciando di compromettere quelle prospettive di espansione che erano apparse realizzabili qualche tempo addietro anche come obiettivi a breve scadenza”. Se innegabile era stata la crescita, “bisogna però riconoscere che l’individuazione dei termini e degli obiettivi concreti verso cui questo sviluppo dev’essere indirizzato si presenta tuttora complessa e problematica”².

Nel novembre dello stesso anno Pietro Vaccari, presidente della Camera di commercio, introducendo i lavori del primo simposio di studi sui problemi economici e sociali di Bologna e dell’Emilia Romagna, rilevava come il portato principale di quel periodo era stato quello di avviare nelle libere società – fondate sulla conflittualità aperta e la continua ricomposizione degli interessi – il passaggio “dell’enfasi o accento dalle ragioni del capitale a quelle del consumo, a mano a mano che si avanza nella fase della maturità economica”. Tale enfasi sarebbe poi caduta totalmente sulle ragioni del consumo nella fase della produzione in serie e del *consumismo*. Purtroppo, dopo pochi anni di un prodigioso sviluppo economico, chiariva Vaccari, sviluppo che visibilmente si veniva traducendo in progresso sociale, “come attesta la dinamica di tutti i consumi necessari e voluttuari giunti alle proporzioni di massa”, la crisi interveniva ora, sospinta da forze eversive, rigidamente collettivistiche e pianificatrici, a mettere in difficoltà questo cruciale passaggio. Queste forze “ci propongono oggi un loro discorso sul puro benessere materiale assieme a una politica economica di carattere punitivo”, ostacolando il definitivo transito verso “una economia di generale benessere, in cui la sovranità del consumatore si impone come un dato fondamentale”, dove “l’uomo non interessa più tanto al sistema come lavoratore da impegnare, bensì come consumatore da potenziare e da proteggere nella sua capacità di acquisto”³.

La spesa per i consumi – si affermava senza incertezze – e quindi il tenore di vita del popolo erano il principale fattore di sviluppo. Ciò significava che da un ulteriore sviluppo economico la provincia di Bologna poteva ricevere la spinta per giungere presto allo stadio della produzione e dei consumi di massa.

Cerchiamo ora di definire alcuni aspetti sociali, in riferimento al grado di sviluppo raggiunto. Per ogni 100 abitanti vi sono 23,5 radioabbonati in provincia di Bologna, 17,65 in Italia, 21,71 nell’Italia settentrionale e 18,85 nell’Italia centrale. Per ogni 100 abitanti vi sono 111 autovetture, motociclette e ciclomotori in provincia di Bologna e 73 in Italia, 92 nell’Italia settentrionale e 91 nell’Italia centrale. Sicché la nostra provincia supera del 33 per cento la radiodiffusione media nazionale e del 52 per cento la motorizzazione dei mezzi personali di trasporto. Inoltre le medie nazionali sono superate nella nostra

2. *Valutazioni e orientamenti...*, cit., pp. XXIII e 103.

3. P. Vaccari, *Il nostro sguardo mira al futuro*, in Cciaa Bo, *Atti del primo simposio di studio su l’evoluzione di Bologna e della sua regione. Problemi economici e sociali*, Bologna 23-24 novembre 1963, Bologna, Industrie grafiche Delaiti, 1964, pp. 14-16.

provincia del 32 per cento per il consumo dei tabacchi, del 94 per cento nella spesa per gli spettacoli, del 26 per cento per la energia elettrica da illuminazione, del 28 per cento per i lettori di “Selezione” e del 44 per cento per la media di tutti questi consumi. Per cui il rapporto fra gli indici dei consumi e quelli del reddito per abitante risulta dell’1,11 per cento, cioè dell’11 per cento i primi superano il secondo. Ciò vuol dire, in presenza della notata alta propensione al risparmio, che nella provincia di Bologna i redditi non sono accentrati, ma diffusi⁴.

Netta è, nelle valutazioni offerte, la differenziazione “ideologica” dell’interpretazione dei consumi, in bilico tra sfera pubblica privilegiata dalla giunta comunale, e privata al centro dell’attenzione camerale; siamo evidentemente nel contesto di approcci diffidenti o di accettazioni senza riserve rivolti dai due gruppi dirigenti alla programmazione economica avanzante. Ma altrettanto chiara appare la centralità attribuita in tutti i casi a una corretta lettura della “parabola dei consumi”, come passaggio fondamentale (di rottura, o di recupero di continuità) per elaborare le politiche pubbliche e le strategie d’impresa più opportune a superare l’impasse imposta dalla crisi, per procedere verso una reale democratizzazione dello sviluppo. Tutti problemi che

non possono essere affrontati e risolti razionalmente sulla base di sommarie e generiche valutazioni, ma presuppongono la conoscenza obiettiva di ogni elemento attinente alla popolazione, alle sue caratteristiche economiche e sociali, ai suoi rapporti con il territorio, ai suoi processi evolutivi. Sul fondamento di tali elementi deve, in ultima analisi, determinarsi, in forme quantitativamente e qualitativamente diverse, l’intervento pubblico⁵.

Non è evidentemente una questione unicamente bolognese. Alla base della convergenza indicata, sta la più ampia necessità dei gruppi dirigenti nazionali e locali di interpretare lo sviluppo, ridefinire gli ambiti del proprio intervento cogliendo, “quantitativamente e qualitativamente”, l’entità e le effettive conseguenze delle tumultuose trasformazioni che stanno attraversando il paese. Definirne con meno approssimazione le relazioni economiche, ambientali, gli impatti sociali e, non ultimi, gli effetti politici⁶. Fin dagli anni Cinquanta, ci avverte Emanuela Scarpellini, nel dibattito pubblico e politico si faceva aperto riferimento alla centralità del ruolo dei consumi nei coevi processi di trasformazione e crescita. “Il problema è semmai come giudicarlo (ed eventualmente, dal punto di vista della politica, come governarlo)”⁷.

4. *Ibidem*, pp. 19-20.

5. *Valutazioni e orientamenti...*, cit., p. 157.

6. Al clima e alle aspettative di cui si carica l’avvento del Centro-sinistra sono dedicate ampie parti di diversi lavori più o meno recenti sull’Italia repubblicana. Tra loro si vedano almeno, P. Scoppola, *La repubblica dei partiti*, Bologna, il Mulino, 1991; G. Crainz, *Il paese mancato*, Roma, Donzelli, 2003; *Il miracolo economico italiano (1958-1963)*, a cura di A. Cardini, Bologna, il Mulino, 2006.

7. E. Scarpellini, *L’Italia dei consumi. Dalla Belle Époque al nuovo millennio*, Roma-Bari, Laterza, 2008, p. 187.